

FRIEDRICH
NIETZSCHE

**LA GAIA
SCIENZA**



INDICE

Libro terzo

108	4
118	28
128	48
138	60
148	70
158	81
168	86
178	91
188	96
198	100
208	103
218	107
228	112
238	116
248	120
258	124
268	128

LIBRO TERZO

108

Nuove battaglie. – Quando Budda fu morto, per ancora molti secoli si mostrò la sua ombra in una caverna, un'ombra enorme e terribile. Dio è morto: ma, data la natura degli uomini, vi saranno forse ancora per molti millenni caverne in cui si mostrerà la sua ombra. E noi... noi dobbiamo ancora vincere la sua ombra!

109

Stiamo in guardia! – Guardiamoci dal pensare che il mondo sia una creatura vivente. Verso dove si dovrebbe estendere? Di che cosa dovrebbe nutrirsi? Come potrebbe crescere e aumentare? All’incirca noi sappiamo che cosa sia la vita organica: e dovremmo mutare quello che vediamo d’indiscutibilmente derivato, tardo, raro, casuale, che da noi soltanto è percepito sulla crosta terrestre, in qualche cosa di essenziale, generale, eterno, come fanno coloro che chiamano l’universo un organismo? Questo mi ripugna! Guardiamoci dal credere che l’universo sia una macchina! Non v’è dubbio che non è costruito con uno scopo. Chiamandolo «macchina» gli facciamo troppo onore. Guardia-

moci dal presumere senz'altro e dovunque l'esistenza di qualche cosa di così formato e definito come i movimenti ciclici degli astri a noi più vicini. Basta uno sguardo alla Via lattea per far sorgere il dubbio che là esistano moti più aspri e contrastanti, come ad esempio stelle dalla traiettoria eternamente rettilinea. L'ordine astrale in cui viviamo costituisce un'eccezione; questo ordine e la relativa durata, che esso determina, ha reso ancora una volta possibile l'eccezione delle eccezioni: e cioè la formazione dell'organico. Il carattere totale del mondo è invece quello del caos eterno, non nel senso d'una mancanza di necessità, bensì d'una mancanza d'ordine, di struttura, di forma, di bellezza, di sapienza, insomma di

tutti quelli che chiamansi canoni d'estetica umana. Giudicati secondo la nostra ragione, i tratti di dadi sfortunati sono ben lunghi dal costituire la regola, le eccezioni non sono affatto lo scopo segreto, e tutto il meccanismo eternamente ripete un ritornello a cui non si può dare il nome di melodia; alla fine la stessa parola «tratto sfortunato di dadi» ha una significazione umana che include un biasimo. Ma come potremo biasimare o lodare l'universo? Guardiamoci dal rimproverargli una mancanza di cuore o un difetto di ragione o il contrario di queste cose: l'universo non è né perfetto, né bello, né nobile, e non si sforza per diventar nulla di simile, né cerca affatto d'imitare l'uomo! Non è colpito proprio per nulla dai

nostri giudizi estetici e morali! E nemmeno possiede un istinto di conservazione, né istinti in genere; non conosce nessuna legge! Guardiamoci dal dire che esistono leggi nella Natura. Vi sono solamente necessità: non vi è nessuno che comandi, nessuno che obbedisca, nessuno che trasgredisca. Se dunque sapete che non vi ha uno scopo, sapete anche che non vi si dà il caso, poiché la parola «caso» ha un senso soltanto in un mondo di fini. Guardiamoci dal dire che la morte è il contrario della vita. La vita è soltanto una varietà della morte, una rarissima varietà. Guardiamoci dal pensare che il mondo crei eternamente del nuovo. Non esistono sostanze eternamente durevoli; la materia è un errore simile al dio degli

Eleati. Ma quando la smetteremo con la nostra prudenza e precauzione! Quando tutte queste ombre di Dio avranno finito di ottenebrarci? Quando la natura sarà completamente liberata dal divino? Quando cominceremo a farci naturali, noi uomini, per mezzo della pura natura, nuovamente ritrovata, nuovamente liberata?

110

Origine della conoscenza. – Per lunghi lunghissimi periodi di tempo l'umanità non produsse che errori. Alcuni si rivelarono utili e atti a conservare la specie: chi s'imbatteva in essi o li ereditava, combatteva con maggior fortuna la battaglia per sé e per la sua discendenza. Questi

articoli di fede erronea, che si sono sempre via via trasmessi e quasi sono diventati natura e fondamento dell'umanità, affermano ad esempio che esistono cose durevoli, che esistono cose uguali, che esistono cose, materie, corpi, che una cosa è quale essa appare, che la nostra volontà è libera, che ciò che è buono per me sia buono anche in sé e per sé. Solamente molto tardi sopravvennero i negatori e i dubitosi, solamente molto tardi emerse la verità, la forma meno efficace della conoscenza. Fu chiaro che nessuno poteva vivere con essa, che il nostro organismo era fatto per il contrario: tutte le sue funzioni superiori, le percezioni dei sensi e, in genere, tutte le sensazioni lavorano servendosi di quegli antichi errori

di cui sono ormai compenetrati. Di più ancora: ogni proposizione diventò, dentro la conoscenza, una norma per misurare il «vero» e il «non vero», fino agli estremi confini della logica pura. Dunque la forza delle conoscenze non consiste nel loro grado di verità, bensì nella loro vetustà, nella loro compenetrazione, nella loro qualità di condizione di vita. Là dove sembrò che vita e conoscenza venissero a conflitto, non si ebbero serie battaglie: dubbio e negazione furono considerate semplici follie. I pensatori d'eccezione, come gli Eleati, nonostante stabilissero e sostenessero i contrasti degli errori naturali, credettero che fosse possibile vivere anche questa antinomia: essi inventarono il saggio quale personificazione

dell'immutabilità, dell'impersonalità, della visione universale, come uno e tutto ad un tempo, con una propria capacità per quella conoscenza a rovescio; credettero che quella loro conoscenza fosse nello stesso tempo il principio della vita. Per poter affermare tutto questo, dovettero ingannarsi sulla loro propria condizione: dovettero attribuirsi una personalità e una durata senza mutamento, misconoscere l'essenza del conoscibile, negare le forze dell'istinto nel conoscere e, in genere, la piena libertà della ragione determinante la sua propria attività; chiudevano gli occhi sul fatto che erano arrivati anch'essi alle loro tesi opponendosi a ciò che è valido o per desiderio di riposo, di possesso esclusivo o

di dominio. Una susseguente onestà e una scepsi ancor più acute resero questi uomini a loro volta impossibili; anche la loro vita e i loro giudizi apparvero dipendenti da istinti originari e da errori fondamentali di tutta la vita sensitiva. Quell'onestà e quella scepsi più acuta sorsero dovunque due principî contrapposti apparvero applicabili alla vita, perché ambedue si accordavano con gli errori fondamentali, dove dunque si poteva combattere intorno al grado più alto o più esiguo dell'utile per la vita; e così pure là dove nuovi principî, pur non dimostrandosi utili per la vita, si dimostravano per lo meno non dannosi, quali espressioni d'un istintivo giuoco intellettuale, e innocenti e felici come un giuoco. A poco a poco

il cervello umano fu pieno di questi giudizi e di queste convinzioni, e nacquero da questo groviglio fermento, lotta, smania di potenza. Non solamente utilità e piacere, ma ogni sorta d'istinti prese partito nella lotta per le «verità», la battaglia intellettuale diventò occupazione, attrattiva, professione, dovere, dignità la conoscenza e lo sforzo verso la verità si collocarono finalmente come un bisogno in mezzo agli altri bisogni. Da allora non soltanto la fede e la convinzione, ma anche l'esame, la negazione, il dubbio, l'opposizione furono una forza; tutti i cattivi istinti furono subordinati alla conoscenza e posti al suo servizio e ricevettero lo splendore di ciò che è permesso, onorato, utile e infine l'occhio e l'innocenza

del bene. La conoscenza diventò dunque una parte di vita e, come vita, fu cosa in continua crescenza, finché da ultimo la conoscenza e i vecchi errori fondamentali vennero all'urto, ambedue in quanto vita, ambedue in quanto potenza, ambedue nei medesimi uomini. Il pensatore, ecco adesso l'essenziale nell'impulso alla verità, ecco l'uomo in cui i vecchi errori che conservano la vita affrontano la loro prima battaglia, dopo che anche l'impulso alla verità si è dimostrato una forza conservatrice della vita. In confronto dell'importanza di questa lotta tutto il resto è indifferente: qui è posta l'ultima domanda intorno alla condizione della vita, e qui vien fatto il primo tentativo di rispondere con l'esperimento

a questa domanda. Fino a qual punto la verità sopporta la penetrazione, l'incorporazione? Ecco la domanda, ecco l'esperimento.

111

Origine della logica. – Donde è venuta la logica al cervello umano? Senza dubbio dall'illogico, il cui regno originariamente dev'essere stato smisurato. Ma innumerevoli esseri i quali giunsero a conclusioni diverse dalle nostre di adesso, sono periti: la cosa sembra sempre più probabile. Chi ad esempio non poté a sufficienza scoprire le «uguaglianze» nei riguardi del nutrimento o degli animali ostili, chi dunque troppo lentamente divise le cose in classi e

fu eccessivamente cauto nella classificazione, ebbe minori probabilità di sopravvivere di colui che dalle cose simili traeva uguaglianze. Ed è questa predominante tendenza a considerare le cose simili come uguali, – illogica tendenza, poiché non v’è nulla d’uguale, – che ha creato le basi della logica. Così pure, perché nascesse il concetto di sostanza, che è indispensabile per la logica, quantunque anche ad esso in uno stretto senso non corrisponda nulla di reale, fu necessario che per lungo tempo non fosse veduto né sentito il mutar delle cose. Gli esseri che non vedevano esattamente avevano un privilegio su quelli che vedevano il «fluire» del tutto. In sé e per sé una grande prudenza nel trarre conclusioni,

ogni tendenza allo scetticismo sono un grande pericolo per la vita. Non si sarebbe conservata vita alcuna, se non fosse stata fortemente coltivata la tendenza opposta, la tendenza più ad affermare che a esporre giudizi, più a sbagliare e a inventare che ad aspettare, più ad acconsentire che a negare, più a giudicare che a esser giusti. Il corso dei pensieri e delle conclusioni logiche nei nostri cervelli d'oggi corrisponde a un processo e a una lotta d'impulsi che sono tutti estremamente illogici e ingiusti. Di solito apprendiamo soltanto il risultato della lotta, tanto questo antichissimo meccanismo agisce in noi in modo rapido e segreto.

112

Causa ed effetto. – Noi diciamo «spiegazione», ma dovremmo dire «descrizione», per designare ciò che ci distingue dai più antichi gradi di conoscenza e di scienza. Descriviamo meglio, ma spieghiamo tanto poco quanto i nostri progenitori. Abbiamo scoperto una molteplice successione in cui l'uomo ingenuo e l'indagatore d'antiche civiltà non vedevano che due cose diverse, «causa» ed «effetto», come si diceva; abbiamo perfezionato l'immagine del divenire, ma non siamo andati oltre l'immagine. In ogni caso la serie delle «cause» è davanti ai nostri occhi molto più completa, e noi pensiamo: questo e quello debbono precedere, perché quello segua; con ciò non abbiamo capito niente.

La qualità, per esempio, in tutti fenomeni chimici rimane come dianzi un «miracolo», e così pure ogni movimento continuato; nessuno ha spiegato «l'urto». E come potremmo spiegarlo noi? Noi operiamo con cose che non esistono, con linee, superfici, corpi, atomi, tempi e spazi divisibili. Come potrebbe esistere la possibilità della spiegazione, se riduciamo tutto a immagine, a nostra immagine? È sufficiente, per considerare la scienza come l'umanizzazione delle cose con la maggior fedeltà possibile, che impariamo a descrivere sempre più esattamente noi stessi, descrivendo le cose e la loro successione. Causa e effetto: un tale dualismo non esisterà mai; in verità, davanti a noi sta una continuità di cui isoliamo qualche

brano; così come percepiamo un movimento quale un punto isolato, e cioè non lo vediamo, ma propriamente lo deduciamo. Esiste una quantità innumerevole di processi che ci sfuggono in questo attimo della subitaneità. Un intelletto che vedesse causa e effetto come una continuità, e non al nostro modo come uno spezzettamento arbitrario, respingerebbe il nostro concetto di causa e effetto e negherebbe ogni condizionalità.

113

La scienza dei veleni. – Quante cose occorre riunire perché nasca un pensiero scientifico! E tutte queste cose debbono venir trovate, esercitate e curate singolarmente. Ma, prese singolarmente,

esse hanno avuto spessissimo un effetto molto diverso da quello d'adesso, quando si limitano e si disciplinano reciprocamente nell'ambito del pensiero scientifico. Esse hanno agito come veleni: così l'istinto del dubbio, l'istinto dell'attesa, l'istinto del riunire e del separare. Molte ecatombe d'uomini dovevano avvenire prima che questi istinti arrivassero a sentirsi vicini e reciprocamente funzioni d'una stessa forza organizzata in un medesimo uomo! E quanto siamo ancora lontani dal ritrovare accanto al pensiero scientifico anche le forze artistiche e la saggezza pratica della vita, dal ritrovare un sistema organico più alto, riguardo al quale il dotto, il medico, l'artista, il legislatore, come li conosciamo

oggi, apparirebbero meschine
anticaglie!

114

Estensione del mondo morale.
– Noi costruiamo un'immagine
nuova, che subito vediamo con
l'aiuto di tutte le vecchie espe-
rienze da noi fatte, secondo
il grado della nostra onestà e
giustizia. Perfino nel dominio
della percezione dei sensi non
esistono avvenimenti che non
siano morali.

115

I quattro errori. – L'educazione
dell'uomo si è compiuta per
opera dei suoi errori: dapprinci-
pio egli si vide incompiutamente,
in seguito si attribuì qualità

immaginarie, in terzo luogo si sentì in una relazione falsa con gli animali e la natura, in quarto luogo si dette a inventare sempre nuove tavole di valori e per molto tempo le considerò eterne e assolute, tanto che ora questo e ora quell'istinto o questa o quella condizione umana occupò il primo posto e ne venne di conseguenza nobilitata. Prescindere dall'azione di questi quattro errori, è come toglier di mezzo l'umanità e la «dignità umana».

116

L'istinto del gregge. – Dovunque c'imbattiamo in una morale, troviamo una valutazione e una classificazione degli istinti e delle azioni umane. Quelle valutazioni e classificazioni sono sempre

espressione dei bisogni d'una comunità e d'un gregge: quello che giova ad esso in primo luogo – e anche in secondo e in terzo – è la misura suprema del valore di tutti gli individui. Con la morale l'individuo viene avviato ad esser funzione del gregge, e solamente questa gli attribuisce valore. Infatti, le condizioni per la conservazione d'una comunità sono state molto diverse da quelle d'un'altra, perciò si ebbero morali molto diverse; e, se si considerano tutte le trasformazioni essenziali che greggi e comunità, Stati e società dovranno ancora subire, si può profetizzare che vi saranno ancora morali molto divergenti. La morale è l'istinto gregario negli individui.

117

Il rimorso della coscienza del gregge. – Nelle epoche più lunghe e più remote dell'umanità la coscienza mordeva in modo del tutto diverso da oggi. Oggi ci si sente responsabili soltanto di quello che si vuole e che si fa, ed ognuno ha in sé il suo orgoglio. E tutti i nostri giuristi partono da questo amore e piacere individuale, come da qui fosse da sempre scaturita la fonte del diritto. Ma nei più remoti tempi dell'umanità non vi fu nulla di più spaventoso che sentirsi solo. Esser solo, sentire singolarmente, né obbedire né comandare, valere per individuo, non costituiva allora per nulla un piacere, bensì una punizione; si era condannati a essere «individuo». La libertà

di pensiero era considerata cosa per eccellenza spiacevole. Mentre noi sentiamo nelle leggi e nell'ordine una costrizione e una diminuzione, l'egoismo era allora sentito come una pena, come un vero malanno. Esser se stessi, valutare se stessi secondo un proprio peso e una propria misura urtava a quei tempi il gusto, e il volerlo sarebbe stato interpretato come follia, poiché alla solitudine eran congiunte miseria e paura. Allora il «libero volere» aveva come suo prossimo la cattiva coscienza, ed uno era considerato tanto più morale quanto più agiva senza libertà, quanto più l'istinto gregale e non il sentimento personale si estrinsecava nel suo agire. La coscienza rimordeva unicamente colui che, volendo o non volendo,

danneggiava il gregge e con ciò provocava il rimorso nel vicino, anzi in tutto il gregge! Proprio a questo proposito è avvenuta in noi la maggior trasformazione.

118

Benevolenza. – È secondo virtù che una cellula muti la sua funzione in quella d'un'altra più forte? Ed è male che la cellula più forte si assimili la più debole? Anch'essa lo deve; così è per essa necessario, poiché essa tende a una larghissima sostituzione e vuol rigenerarsi. Dopo di che, in fatto di benevolenza, è necessario distinguere l'istinto di assimilazione e l'istinto di sottomissione, a seconda che la benevolenza sia sentita dal più forte o dal più debole. Nel

più forte, che vuol trasformare qualche cosa in funzione sua, si uniscono piacere e brama; nel più debole, che vorrebbe divenire funzione, si uniscono piacere e brama di venire assimilato. La compassione è qualche cosa d'essenziale nel primo caso, un piacevole moto dell'istinto assimilatore alla vista del più debole: d'altra parte bisogna pensare che «forte» e «debole» sono concetti relativi.

119

Niente altruismo! – Noto in molti uomini una forza e una brama sfrenata di diventare funzione; essi urgono da ogni parte ed hanno il fiuto finissimo nella ricerca di tutti quei luoghi dove per l'appunto possono

essere funzione. Fanno parte di questa schiera anche quelle donne, che si trasformano nella funzione d'un uomo, che l'abbia debolmente sviluppata. Esse così diventano o la sua borsa o la sua politica o la sua capacità di vita sociale. Il miglior modo di conservarsi per questi organismi è di inserirsi in un organismo estraneo; e, se non vi riescono, s'irritano, si eccitano e si divorzano da soli.

120

La salute dell'anima. – La famosa formula di medicina morale (di cui è autore Ariston di Chio): «La virtù è la salute dell'anima», per essere applicabile dovrebbe venir mutata così: «la tua virtù è la salute della tua anima»: poi-

ché non esiste una salute in sé, e tutti i tentativi per una definizione sono miserabilmente falliti. Perfino per definire che cosa significhi salute per il tuo corpo occorre che tu conosca i tuoi fini, il tuo orizzonte, le tue forze, i tuoi impulsi, i tuoi errori e soprattutto gli ideali e i fantasmi della tua anima. Esistono infatti innumerevoli sanità corporee, e quanto più sarà permesso al singolo, e a colui che non è comparabile, d'alzare la testa, quanto più si tralascerà il dogma dell'«uguaglianza degli uomini», tanto più i nostri medici perderanno la nozione d'una salute normale, insieme con quella d'una dieta normale e d'un processo normale di malattia. E soltanto allora potrebbe venire il tempo di pensare alla salute dell'anima

e di riporre in questa la particolare salute d'ognuno, la quale poi certamente in uno potrebbe apparire come il contrario della salute di un altro. Infine resterebbe ancora aperta la grande questione se non ci si possa sottrarre alla malattia, nemmeno per sviluppare meglio la nostra virtù, e se particolarmente la nostra sete di conoscenza e di autoconoscenza non sia necessaria tanto all'anima malata quanto alla sana: insomma, se volere unicamente la salute non sia un pregiudizio, una viltà e forse un tratto di purissima barbarie e di spiritoretrogrado.

121

La vita non è un argomento.
– Noi ci siamo apparecchiati

un mondo in cui poter vivere accettando l'esistenza di corpi, di linee, di piani, di cause ed effetti, di movimento e di quiete, di apparenza e di contenuto: senza questi articoli di fede nessuno adesso resisterebbe a vivere! Ma con tutto questo non sono ancora stati dimostrati. La vita non è un argomento: fra le condizioni della vita potrebbe ben esservi l'errore.

122

Lo scetticismo morale nel Cristianesimo. – Anche il Cristianesimo ha dato un largo contributo all'Illuminismo: ha insegnato lo scetticismo morale con molta efficacia ed energia, incolpando e sospettando, ma però con instancabile pazienza e finezza.

Esso ha distrutto in ogni uomo la fede nelle sue «virtù»; ha fatto sparire per sempre dalla faccia della terra quei grandi virtuosi di cui non fu povera l'Antichità: quegli uomini popolari che portavano intorno la fede nella loro perfezione con la dignità d'un matador nell'arena. Se noi, allevati a questa scuola di scetticismo cristiano, leggiamo i libri morali degli Antichi, per esempio Seneca e Epitteto, proviamo una piacevole superiorità e ci riempiamo di visioni segrete e dall'alto; quasi ci sembra che parli un bambino davanti a un vecchio o una giovane bellezza entusiasta davanti a La Rochefoucauld: conosciamo meglio che cosa sia virtù. Infine abbiamo applicato questa scepse anche a tutte le circostanze e ai fatti

religiosi, peccato, sentimento, grazia, santificazione, e abbiamo lasciato rodere così bene il verme da provare anche nella lettura di tutti i libri cristiani quello stesso sentimento di sottile superiorità e vedere le stesse cose: conosciamo meglio anche i sentimenti religiosi! È venuto il momento di conoscerli bene e di ben descriverli, poiché spariscono anche i devoti dell'antica fede: salviamo almeno la loro immagine e il loro modello a beneficio della conoscenza!

123

La conoscenza è più che un mezzo. – Anche senza la nuova passione – voglio dire la passione della conoscenza – la scienza camminerebbe: finora

infatti la scienza è cresciuta e si è fatta grande anche senza di quella. La fede sicura nella scienza, quel pregiudizio benevolo da cui sono oggi dominati i nostri Stati (e una volta perfino la Chiesa), riposa in fondo sul fatto che raramente quella tendenza e quell'impulso si sono resi manifesti, e la scienza non la si vede come un'apassione, ma piuttosto come una condizione o un «ethos». Spesso basta un amourplaisir della conoscenza (curiosità), basta un amour-vanité, un'abitudine, insieme con un celato desiderio d'onori e di pane; per molti basta perfino che, per passar il tempo, prendano a leggere, raccogliere, ordinare, osservare, descrivere: il loro «stimolo scientifico» è la noia. Il papa Leone X (nel breve

a Beroaldo) esaltò una volta la scienza: egli la definì come il più bell'ornamento e il maggior orgoglio della nostra vita, come una nobile occupazione nella fortuna e nella sfortuna: «senza di essa, – dice da ultimo, – ogni impresa umana mancherebbe di punto d'appoggio... anche con essa tutto è già abbastanza mutevole e incerto!». Ma questo papa, passabilmente scettico, tace, come altri laudatori ecclesiastici della scienza, il giudizio ultimo su di essa. Si può, sì, dalle sue parole apprendere, cosa abbastanza straordinaria per un tale amico delle arti, che egli pone la scienza al di sopra di queste, ma alla fine non è che una specie di cortesia quel suo tacere di ciò che pone molto al di sopra della scienza, cioè della «verità rive-

lata» e della «eterna salute dell'anima». Che cosa sono mai di fronte a queste cose l'ornamento, l'orgoglio, il divertimento, la sicurezza della vita! «La scienza è cosa di second'ordine, non è nulla di supremo, d'assoluto, non è oggetto di passione»; questo giudizio rimase in petto a Leone X: il vero giudizio cristiano sulla scienza! Nell'antichità la sua dignità e il suo apprezzamento furono diminuiti dal fatto che perfino i suoi seguaci più zelanti aspiravano innanzi tutto alla virtù e che si credeva d'aver tributato alla conoscenza la lode più alta glorificandola come il miglior mezzo per giungere alla virtù. E cosa nuova nella storia che la conoscenza voglia essere più che un mezzo.

124

Nell'orizzonte dell'infinito.

– Abbiamo lasciato la terra e siamo saliti sulla nave! Abbiamo tagliato i ponti dietro di noi e rotta ogni strada. Ed ora, navi-cellula, fa ben attenzione! Ai tuoi fianchi v'è l'oceano. È vero che esso non sempre muggisce e talvolta si distende come seta e oro sogni di bontà. Ma verranno momenti in cui riconoscerai che è infinito e che non esiste nulla di più terribile che l'infinito. Oh, povero quell'uccello che s'è sentito libero, e ora batte alle pareti di questa gabbia! Guai se lo coglie la nostalgia della terra, pensando che vi fosse maggior libertà... e la «terra» non esiste più!

125

Il pazzo. – Avete mai udito di quel pazzo che accese una lanterna di pieno mattino, e corse al mercato gridando incessantemente: «Cerco Dio! Cerco Dio!». Poiché lì si trovavano molti di coloro che non credevano a Dio, colui suscitò una grande risata. S'è perduto? Diceva qualcuno. S'è smarrito come un bambino? Diceva qualche altro. O si tiene nascosto? O ha paura di noi? O s'è imbarcato? Emigrato? Il pazzo saltò in mezzo a loro e li trapassò col suo sguardo: «Dov'è andato Dio?» gridò. «Io ve lo dirò! Noi tutti siamo assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come abbiamo potuto berci tutto il mare? Chi ci ha dato una spugna per cancellare l'intero orizzonte? Che cosa abbiamo

fatto quando abbiamo liberato questa terra dalle catene che l'univano al suo sole? Dove andrà adesso? E dove andremo noi? Lontani da tutti i soli? Precipiteremo senza sosta? Avanti, indietro, di lato, da ogni parte? Esiste ancora un sopra e un sotto? Non andremo errando in un nulla infinito? Non alita su di noi il soffio dello spazio deserto? E non si è fatto più freddo? Non si fa sempre più notte, sempre più notte? Non bisogna accendere le lanterne fin dal mattino? Non udiamo lo strepito degli affossatori che seppelliscono Dio? Non avvertiamo ancor niente della putrefazione divina?... Anche gli dei si putrefanno! Dio è morto! Dio continua a esser morto! E noi l'abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, assassini fra

gli assassini? Il più santo e il più potente che il mondo abbia finora posseduto, è caduto trafitto dai nostri coltelli... Chi laverà da noi questo sangue? Con quale acqua potremo ripulirci? Quali riti espiatori, quali sacre rappresentazioni dovremo inventare? La grandezza di questo misfatto non è eccessiva per noi? Non dovremo diventare divinità noi stessi, semplicemente per esser degni di lui? Non vi fu mai un evento più grande, e chi nascerà dopo di noi vivrà per questo evento una storia superiore a qualunque altra!». Qui tacque il pazzo e guatò nuovamente i suoi ascoltatori: anche questi tacevano e lo guardavano con stupore. Finalmente colui scagliò in terra la sua lanterna, che andò in pezzi e si spense. «Io sono

venuto troppo presto», aggiunse poi, «il mio tempo non è giunto ancora. Questo avvenimento enorme è ancora in cammino, e non è ancora penetrato negli orecchi degli uomini. Al lampo e al tuono occorre tempo, occorre tempo alla luce degli astri, occorre tempo ai fatti, anche dopo il loro compimento, per esser veduti e uditi. Questo è per essi ancora più lontano che la stella più lontana – e tuttavia essi l'hanno compiuto!». Si racconta anche che quello stesso giorno il pazzo sia entrato in molte chiese e vi abbia intonato il suo Requiem aeternam deo. Espulso e interrogato, egli avrebbe sempre ribattuto soltanto con queste parole: «E che cosa sono ancora queste chiese se non le tombe e i monumenti funerari di Dio?».

126

Spiegazioni mistiche. – Le spiegazioni mistiche passano per profonde; la verità è che non sono nemmeno superficiali.

127

Effetto della religiosità più antica.
– L'uomo irriflessivo crede che agisca soltanto la volontà; il volere sarebbe una cosa semplice, data senz'altro, indeducibile, comprensibile per se stessa. Colui è convinto, se fa qualcosa, per esempio se mena un colpo, d'essere lui che colpisce, e d'aver colpito perché voleva colpire. In ciò egli non vede affatto un problema, ma invece il sentimento d'avere voluto gli basta, non soltanto per ammettere causa e effetto, ma anche per immagi-

narsi di capire la loro relazione. Egli non sa nulla della meccanica dell'azione e del molteplice e possibile lavoro che deve essere assolto per arrivare a quel colpo, come pure dell'impotenza della volontà in sé a compiere anche la parte più esigua di questo lavoro. Per lui la volontà è una forza che agisce magicamente: credere alla volontà come causa d'effetti, è la fede in forze magicamente agenti. Ora, l'uomo primitivo, dovunque ha visto un accadere, ha creduto a una volontà come causa, a un essere personalmente volente che agiva dietro la scena: il concetto della meccanica gli era del tutto ignoto. Ma poiché l'uomo per enormi periodi di tempo ha creduto soltanto a persone (e non a materia, forze, oggetti, ecc.), la fede nella causa

e nell'effetto divenne per lui un dogma fondamentale che, dovunque avvenga qualche cosa, egli applica anche oggi istintivamente come un fatto atavico di remotissima origine. Le proposizioni: «non v'ha effetto senza causa», «ogni effetto è causa a sua volta», sembrano generalizzazione di concetti molto più ristretti: «dove si è agito, là si è voluto», «non si può agire che su esseri volenti», «non si subisce mai un'azione semplicemente, senza conseguenze, in ogni subire esiste un eccitamento della volontà» (all'azione, alla difesa, alla vendetta, alla rappresaglia): ma nei primissimi tempi dell'umanità queste e quelle proposizioni erano identiche, le prime non erano generalizzazioni delle seconde, bensì le seconde spiega-

zioni delle prime. Schopenhauer, ammettendo che tutto quello che è, è soltanto volontà, ha posto sul trono una preistorica mitologia; sembra che egli non abbia mai tentata un'analisi della volontà, perché ha creduto, come tutti, che la volontà sia semplice ed immediata: mentre è soltanto un meccanismo così ben usato che quasi sfugge all'occhio che l'osserva. Di fronte ad esso io pongo queste proposizioni: primo, perché nasca la volontà è necessaria un'idea di piacere e di dispiacere. In secondo luogo, è necessario che una violenta eccitazione sia sentita come piacere o dispiacere, e questo è affare dell'intelletto interpretatore, che certamente opera per lo più a nostra insaputa; ed una sola e medesima eccitazione può essere interpre-

tata come piacere o dispiacere. In terzo luogo, solo negli esseri intellettuali esiste piacere, dispiacere e volontà; l'enorme maggioranza degli organismi non ci ha nulla a che vedere.

128

Il valore della preghiera. – La preghiera è stata inventata per gli uomini che non hanno mai pensieri propri e a cui è ignota l'elevazione dell'anima o, se l'hanno, non se ne rendono conto. Che debbono fare costoro nei luoghi santi e in tutte le circostanze importanti della vita che esigono quiete e una sorta di dignità? Per impedire almeno che disturbino, la saggezza di tutti i fondatori di religioni, grandi e piccoli, ha loro imposto la formula della

preghiera, quasi un lungo lavoro meccanico delle labbra, unito a uno sforzo della memoria e con un prescritto contegno delle mani e dei piedi... e degli occhi! Allora, come i Tibetani, essi possono rimuginare innumerevoli volte il loro «Om mane padne um», o come a Benares contare sulle dita il nome del dio Ram-Ram-Ram (e così di seguito, cono senza grazie), oppure onorare il dio Visnù coi suoi mille nomi o Allah coi suoi novantanove, o possono anche servirsi di rosari e di mulini da preghiera... l'essenziale è che con questo lavoro siano intrattenuti per un certo tempo e con esso acquistino un aspetto sopportabile. Il loro modo di pregare è stato inventato a beneficio di quei devoti che da soli sono in

grado di pensare e d'elevarsi. E perfino costoro hanno i loro momenti di stanchezza in cui è benefica una litania e una pia meccanicità. Ma, ammesso che questi rari uomini – in ogni religione l'uomo religioso è un'eccezione – sappiano cavarsela da soli, quei poveri di spirito invece non lo sanno, e proibir loro di biascicar preghiere è privarli della religione, come appare ogni giorno più evidente nel Protestantismo. La religione non chiede null'altro che rimangano tranquilli, loro, i loro occhi, mani, gambe e organi d'ogni specie: con questo diventano momentaneamente più belli e più simili ad uomini!

129

Le condizioni di Dio. – «Dio stesso non potrebbe esistere senza gli uomini saggi», ha detto Lutero, e a buon diritto; ma «Dio ancor meno potrebbe esistere senza uomini stolti» questo il buon Lutero non l'ha detto.

130

Una decisione pericolosa. – La decisione cristiana di trovare il mondo brutto e cattivo, ha reso il mondo brutto e cattivo.

131

Cristianesimo e suicidio. – Il Cristianesimo ha fatto della straordinaria tendenza al suicidio al tempo del suo sorgere, una leva della sua potenza. Esso

lasciò soltanto due modi di suicidio, circondandoli di altissima dignità e di sublimi speranze, e proibì tutti gli altri con minacce terribili. Ma il martirio e la lenta annichilazione corporale degli asceti furono permessi.

132

Contro il Cristianesimo. – Adesso contro il Cristianesimo decida il nostro gusto, non più i nostri argomenti.

133

Principio fondamentale. – Un'ipotesi inevitabile su cui l'umanità deve sempre incappare di nuovo, è però alla lunga più forte che la fede più salda in qualche cosa di non vero (come la fede

cristiana). Alla lunga: il che vuol dire fra centomila anni.

134

I pessimisti vittime. – Ovunque prenda il sopravvento un profondo disgusto della vita, vengono alla luce le conseguenze d'un errore dietetico di cui quel popolo s'èreso colpevole per lungo tempo. Così la diffusione del Buddismo (non il suo sorgere) dipende in gran parte dall'eccessivo e quasi esclusivo uso del riso presso gli Indiani e dall'infiacchimento generale che ne è derivato. Forse lo scontento generale europeo dei tempi recenti è da attribuirsi al fatto che i nostri antenati in tutto il medioevo, per influssi germanici sull'Europa, furono dediti

al bere: il medioevo è l'Europa intossicata dall'alcool. Il cattivo umore tedesco è essenzialmente un morbo invernale, in cui ha la sua parte l'aria di cantina e il veleno delle stufe delle case germaniche.

135

Origine del peccato. – Peccato, come viene sentito oggi ovunque domini o abbia dominato il Cristianesimo, peccato è un sentimento giudaico, un'invenzione giudaica, e sotto tale riguardo questa seconda base della morale cristiana ha tentato di «giudaizzare» tutto il mondo. Fino a qual punto vi sia riuscita in Europa, si vede con grandissima esattezza considerando quanto l'antichità greca – un mondo senza il senso

del peccato – sia ancor lontana dal nostro sentire, nonostante tutta la buona volontà di intere generazioni e di uomini di vaglia per ottenere un avvicinamento e un'assimilazione. «Dio è misericordioso soltanto con colui che si pente». Una tale frase avrebbe mosso il riso e il dispetto d'un Greco; egli direbbe: «questo è un sentire da schiavo». Con essa si presuppone un potente, un onnipotente e però smanioso di vendetta: la sua potenza è tanto grande che non gli può essere inflitto nessun danno fuor che sul punto dell'onore. Ogni peccato è una mancanza di rispetto, un *crimen laesae majestatis*, e niente più! Contrizione, mortificazione, prosternazione nella polvere, queste sono le prime e ultime condizioni da cui dipende

la sua grazia: vale a dire riaffermazione della sua maestà divina! Per questo Orientale nell'alto dei cieli, avido di onori, non ha nessuna importanza che dal peccato derivino altri mali, che con esso s'innesti una sciagura profonda e crescente, che una specie di morbo afferrì e soffochi un uomo dopo l'altro; il peccato è un delitto contro di lui, non contro l'umanità! A chi ha beneficiato della sua grazia, egli dona anche questa indifferenza per le conseguenze naturali del peccato. Dio e l'umanità sono così ben separati, così contrapposti, che in fondo non può esservi peccato contro quest'ultima: ogni azione deve venir considerata soltanto dal punto di vista delle sue conseguenze soprannaturali, mai da quello delle naturali. Così

esige il sentimento giudaico, per il quale tutto ciò che è naturale è di per se stesso indegno. I Greci invece propendevano ad ammettere che anche il sacrilegio avesse dignità, perfino il furto, come in Prometeo, perfino la strage del bestiame in quanto manifestazione d'una gelosia folle, come in Aiace. Per il bisogno d'attribuire e d'ammettere dignità al sacrilegio, i Greci inventarono la tragedia: un'arte e un divertimento che sono rimasti profondamente estranei agli Ebrei, nonostante la loro disposizione poetica e la tendenza al sublime.

136

Il popolo eletto. – Gli Ebrei che credono d'essere il popolo eletto, e poiché sono il genio morale fra

i popoli (grazie alla facoltà di disprezzare profondamente, più che ogni altro popolo, l'uomo in sé), traggono dal loro monarca divino un compiacimento simile a quello che provava la nobiltà francese di fronte a Luigi XIV. Questa nobiltà si era lasciata depredare di tutto il potere ed era diventata spregevole. Per non sentirlo, per poterlo dimenticare, le occorreva uno splendore regale, un'autorità e un'assoluzza senza pari, a cui soltanto la nobiltà potesse avvicinarsi. Innalzandosi in base a questi privilegi fino ai fastigi della corte e da questa vedendo tutto al di sotto di sé e tutto vedendo spregevole, si arrivava a metter da parte ogni suscettibilità della coscienza: così essi volutamente elevavano sempre più alta nelle

nuvole la torre della potenza regia e vi impiegavano le ultime pietre della loro potenza.

137

Detto per similitudine. – Un Gesù Cristo non era possibile che nel paesaggio della Giudea; voglio dire là dove continuamente stavano sospese le cupe e altissime nubi tempestose d'un Geova corrucciato. Soltanto qui la rara subitanità d'un unico raggio di sole che attraversasse la cupaggine diurna o notturna, generale e interminabile, era sentito come un miracolo dell'«amore», come il segno della «grazia» immetitata. Soltanto qui Cristo poteva sognare il suo arcobaleno e le sue scale celesti, con le quali Iddio scendeva fra

gli uomini; dappertutto altrove il bel tempo e il sole erano considerati regola e cosa quotidiana.

138

L'errore di Cristo. – Il fondatore del Cristianesimo pensava che di nulla gli uomini soffrissero di più, che dei loro peccati: fu il suo errore, l'errore di colui che, sentendosi senza peccato, mancava d'esperienza su questo punto! Fu così che il suo animo si riempì di quella pietà meravigliosa e chimerica che si rivolgeva ad un bisogno, dal suo popolo, che pur era l'inventore del peccato, raramente provato. Ma in seguito i Cristiani hanno saputo creare ragione al loro maestro e santificare il suo errore, elevandolo a «verità».

139

Il colore delle passioni. – Un'indole come quella dell'apostolo Paolo guarda di «mal'occhio» le passioni. In esse vede solamente il lato sudicio, quello che trasfigura le cose e spezza i cuori, e dunque la loro aspirazione ideale lo spinge a distruggerle. Un'indole come la sua vede nel divino la completa liberazione da esse. In maniera del tutto diversa da Paolo e dagli Ebrei, i Greci hanno rivolto la loro aspirazione ideale alle passioni e le hanno amate, innalzate, indorate e deificate. Evidentemente essi si sentivano, nella passione, non solamente più felici, ma anche più puri e più divini che mai. E i Cristiani? Hanno cercato anche per questo riguardo di diventare Ebrei? E non vi sono forse riusciti?

140

Troppo ebraico. – Se Dio avesse voluto diventare oggetto d'amore, avrebbe dovuto innanzi tutto rinunciare al giudicare e alla giustizia: un giudice, e perfino un giudice indulgente, non è mai oggetto d'amore. Il fondatore del Cristianesimo su questo non è stato acuto abbastanza... è stato Ebreo.

141

Troppo orientale. – Come? Un Dio che ama gli uomini a condizione che credano in lui, e che scaglia corrucci e minacce a chi non crede a quell'amore! L'amore di un Dio onnipotente tutto munito di clausole! Un amore che non ha mai potuto dominare il sentimento dell'onore e

lo stimolo della vendetta! Com'è orientale tutto questo! Che te ne importa che io ti ami? È già una critica sufficiente a tutto il Cristianesimo.

142

Fumigazioni. – Budda dice: «Non adulare il tuo benefattore!». Pronunciate queste parole in una chiesa cristiana: subito l'aria sarà purificata da tutto ciò che è cristiano.

143

La maggior utilità del politeismo. – L'individuo si costruisca da solo il suo ideale, e da esso deduca la sua legge, i suoi piaceri e i suoi diritti: questa fu finora considerata la più mostruosa

aberrazione umana e l'idolatria per eccellenza. Infatti i pochi che l'osarono hanno sempre sentito il bisogno di farne l'apologia di fronte a se stessi, la quale suonava generalmente così: «Non io! Non io! Ma un dio per mio mezzo!». L'arte e la potenza meravigliosa di creare divinità – il politeismo – permise a questo impulso di scaricarsi, purificarsi, perfezionarsi e nobilitarsi: poiché all'origine non era che un impulso rozzo e meschino, affine all'egoismo, alla disubbidienza, all'invidia. Esser nemici di questa tendenza a un ideale personale, fu un tempo la norma d'ogni morale. Allora esistette soltanto una misura: «l'uomo», e ogni popolo credette d'aver questa unica e ultima misura. Ma al di sopra e al di fuori di sé

era lecito vedere in un lontano mondo superiore una pluralità di norme: nessun dio era la negazione o la bestemmia d'un altro! A questo punto fu concesso per la prima volta di veder individui, e per la primavolta si rese onore al diritto individuale. L'invenzione di divinità, di eroi, di demiurghi d'ogni specie, come uomini-bestie, nani, fate, centauri, satiri, démoni e diavoli fu una inestimabile preparazione alla giustificazione dell'egoismo e dell'autarchia del singolo: la libertà accordata al dio di contro agli altri dei, si finì per accordarla a se stesso di contro alle leggi, ai costumi e ai vicini. Al contrario, il monoteismo, questa rigida conseguenza della dottrina dell'uomonorma, dunque la fede in un dio-norma, accanto

al quale esistono soltanto divinità false e bugiarde, costituì finora forse il massimo pericolo dell'umanità. Essa infatti l'ha minacciata di quell'arresto prematuro, che, per quanto possiamo saperne, ha già colpito da lungo tempo le altre specie animali, essendo esse convinte dell'esistenza d'un animale-norma, d'un ideale della loro specie, e avendo definitivamente trasformato la morale tradizionale in carne e sangue. Nel politeismo è già preformata la libertà e la molteplicità del pensiero: e la forza di crearsi occhi nuovi e propri, e sempre più nuovi e più esclusivamente propri, sicché solo l'uomo, fra tutti gli animali, non ha più orizzonti e prospettive eterne.

144

Guerre di religione. – Il maggior progresso della folla fu finora la guerra di religione: poiché essa dimostra che le folle hanno incominciato a trattare con rispetto le idee. Le guerre religiose nascono solamente quando il pensiero della generalità si è affinato mediante le dispute sottili delle sette, cosicché anche il popolo diventa cavilloso e dà importanza alle sottigliezze, ed anzi ritiene possibile che «la salvezza eterna delle anime» dipenda da piccole divergenze di idee.

145

Pericolo dei vegetariani. – Il nutrirsi con enorme prevalenza di riso porta all'uso di oppio e di altri narcotici, come l'uso ecces-

sivo di patate porta all'acquavite: quello però, per un effetto più sottile, porta a modi di pensare e di sentire che agiscono a mo' di narcotici. Con ciò si accorda il fatto che gli zelatori di modi di pensare e di sentire narcotizzanti apprezzano proprio una dieta vegetariana e vorrebbero imporla come legge alla massa. Essi vogliono così provocare e aumentare quel bisogno, che può essere soddisfatto soltanto da loro.

146

Speranze tedesche. – Non dimentichiamoci che i nomi dei popoli sono generalmente nomi ingiuriosi. Ad esempio Tartari significa «cani»: così vennero battezzati dai Cinesi. «Tede-

schi» originariamente voleva dire «Pagani»; così chiamarono i Goti, dopo la loro conversione, la grande massa dei loro fratelli di razza non battezzati, seguendo la loro traduzione dei Septuaginta, in cui i Pagani erano designati con la parola che in greco significa «i popoli»: si veda Ulfila. Sarebbe ancor possibile che i Tedeschi del loro vecchio nome ingiurioso facessero un appellativo d'onore, divenendo il primo popolo non cristiano d'Europa. Schopenhauer colloca a loro grande onore d'esservi particolarmente adatti: così si compirebbe l'opera di Lutero che ha insegnato ai Tedeschi ad essere non-romani e a dire: «Eccomi qui! Diverso non posso essere!».

147

Domanda e risposta. – Che cosa soprattutto apprendono dagli Europei le popolazioni selvagge? Acquavite e Cristianesimo, i narcotici europei. E che cosa li porta più rapidamente alla rovina? I narcotici europei.

148

Dove nascono le Riforme. – All'epoca della maggior corruzione della Chiesa, in Germania la Chiesa era meno corrotta che altrove: è questa la ragione per la quale la Riforma nacque qui come indice che già i primi principî di corruzione vi erano insopportabili. Relativamente non vi era infatti popolo più cristiano del tedesco al tempo di Lutero. La sua civiltà cristiana era pronta

a sbocciare in una centuplicata fioritura; non mancava che una notte; ma questa portò l'uragano che mise fine a tutto.

149

Fallimento delle Riforme. — Testimonia in favore della superiore civiltà dei Greci, anche dei primi tempi, il fatto che sempre fallissero i ripetuti tentativi di fondare nuove religioni greche: questo sta a dimostrare che già assai presto deve avere avuto la Grecia una moltitudine d'individui diversi i cui diversi bisogni non potevano essere soddisfatti con un'unica ricetta di fede e di speranza. Pitagora e Platone, forse anche Empedocle, e già molto prima gli spiriti entusiastici degli Orfici, avevano tentato

di fondare nuove religioni; e i primi due avevano così autentico animo e ingegno di fondatori di religioni che il loro insuccesso ci riempie di grande meraviglia: eppure essi non riuscirono che a formare delle sette. Ogni volta che la riforma di tutto un popolo fallisce, e alzano il capo soltanto le sette, occorre conchiudere che quel popolo ha già dentro di sé molte distinzioni ed incomincia a staccarsi dai grossolani istinti gregali e dalla morale tradizionale: una condizione ondeggiante ma piena di significati, che si è abituati a vituperare come rovina del costume tradizionale e come corruzione, mentre invece annuncia la maturità dell'uovo e il suo prossimo dischiudersi. Il successo della Riforma di Lutero nel settentrione è un segno che il

nord, rispetto al sud dell'Europa, era rimasto indietro e conosceva bisogni ancora alquanto uniformi e monocolori. Non si sarebbe avuta una conversione dell'Europa al Cristianesimo, se la civiltà dell'antico mondo meridionale non si fosse a poco a poco imbarbarita per un'eccessiva immissione di sangue barbarico germanico e non fosse andata perduta la sua preponderanza culturale. Un singolo o il pensiero d'un singolo opererà in maniera tanto più universale e assoluta, quanto più la massa su cui dovrà agire sarà piatta e uniforme. Le opposizioni, invece, rivelano altri intimi bisogni opposti, i quali esigono a loro volta d'essere soddisfatti e riconosciuti. Al contrario si deve sempre conchiudere della

superiorità d'una civiltà, qualora personalità forti e dominatrici vi abbiano soltanto un'influenza tenue e settaria: e ciò va detto anche per le arti e per i vari campi della conoscenza. Dove vi è dominio, là sono masse; dove vi sono masse, vi è il bisogno della schiavitù. Dove vi è una schiavitù, gli individui sono pochi, e hanno contro di loro gli istinti del gregge.

150

Per la critica dei santi. – È dunque necessario, per avere una virtù, possederla proprio nel suo aspetto più brutale?... Come volevano e come sentivano il bisogno di fare i santi cristiani, i quali non potevano sopportare la vita se non pensando che al

cospetto della loro virtù ognuno sarebbe stato preso dal desiderio del proprio annientamento. Ma una virtù con tali effetti io la chiamo una virtù brutale.

151

Dell'origine della religione.

– Il bisogno metafisico non costituisce, come pretende Schopenhauer, l'origine della religione, ma ne è solo un germoglio. Sotto l'impero delle idee religiose ci si è abituati a concepire un altro mondo (un mondo di là, inferiore, superiore) e a sentire nella distruzione dell'illusionereligiosa un vuoto e una privazione dolorosa. E allora da questo sentimento risorge un «altro mondo», ma soltanto metafisico adesso, e non

più religioso. Però in altri tempi ciò che conduceva ad ammettere un «altro mondo», non era un istinto e un bisogno, ma invece un errore nella spiegazione di certi fenomeni naturali, un impaccio per l'intelletto.

152

Il mutamento più grande. – Le luci e i colori di tutte le cose sono cambiati! Non comprendiamo più affatto come gli Antichi sentissero le cose più vicine e più frequenti; ad esempio il giorno e il risveglio: poiché essi credevano ai sogni, la vita da svegli aveva per essi altre luci. E così pure tutta la vita col riflesso della morte e del suo significato: la nostra «morte» è una tutt'altra morte. Tutti gli avvenimenti

avevano un'altra luce, poiché un Dio splendeva da essi; e così tutte le decisioni e tutti gli sguardi nell'avvenire lontano, poiché si avevano oracoli e cenni segreti e si credeva alla profezia. La «verità» veniva sentita altrimenti, poiché allora il folle poteva passare per suo interprete, cosa che ci fa rabbrividire e ridere. Ogni giustizia agiva in modo diverso sul sentimento: perché si temeva una rappresaglia divina e non il semplice disonore e la punizione sociale. Qual era la gioia nel tempo in cui si credeva al diavolo e al tentatore! E la commozione quando si vedevano all'intorno i demoni appostati! Che cosa era la filosofia quando il dubbio veniva sentito come uno dei peccati più pericolosi, e anzi come un delitto verso l'a-

more eterno, come sfiducia verso tutto ciò che è buono, alto, puro e pietoso! Noi abbiamo ridipinto a nuovo le cose, non cessiamo di ridipingerle, ma che cosa possiamo fare per ora di contro alla magnificenza dei colori di quella antica maestra, e cioè dell'antica umanità!

153

Homo poeta. – «Io stesso, che ho fatto con le mie proprie mani questa tragedia delle tragedie, per quanto essa è fatta; io che per primo ho annodato il nodo della morale nell'esistenza e l'ho stretto tanto forte, che lo può sciogliere soltanto un Dio – così pretende Orazio! – io stesso nel quarto atto ho ucciso tutti gli dei!... Per moralità! Che cosa

fare adesso del quinto atto! Di dove prendere lo scioglimento tragico!... Si deve cominciare a pensare ad uno scioglimento comico?».

154

Pericoli diversi della vita. – Voi ignorate completamente la vita che vivete, correte attraverso la vita come ubbriachi, cadendo ogni tanto giù da una scala. Ma, grazie alla vostra sbornia, non vi rompete le ossa; i vostri muscoli sono troppo flaccidi, e la vostra testa troppo buia perché troviate gli scalini duri come li troviamo noi! Per noi la vita è un pericolo maggiore: noi siamo di vetro, guai se urtiamo! E, se cadiamo, tutto è perduto!

155

Quello che ci manca. – Noi amiamo la grande natura e l'abbiamo scoperta: questo viene dal fatto che nella nostra testa mancano i grandi uomini. Al contrario i Greci: il loro sentimento della natura è diverso dal nostro.

156

Il più influente. – Un uomo che resista a tutta la sua epoca, la trattenga sulla porta e la chiami a render conto, costui, sì, sarà un uomo influente! Che lo voglia poco importa; che lo possa, questo è il punto.

157

Mentiri. – Attenzione! egli

riflette: fra poco avrà pronta una bugia. Questo è un gradino di civiltà, su cui si son trovati popoli interi. Si pensi però a quello che i Romani esprimevano con mentiri!

158

Qualità incomoda. – Trovar profonde tutte le cose, è una qualità incomoda: essa fa sì che continuamente si sforzino gli occhi e che alla fine si trovi sempre più di quanto si desiderasse.

159

Ogni virtù ha il suo nome. – Oggi a chi è inflessibile spesso rimorde la coscienza per la sua onestà; poiché l'inflessibilità è una virtù d'altra epoca che dell'onestà.

160

Nelle relazioni con la virtù. – Anche nei riguardi di una virtù si può essere privi di dignità e adulatori.

161

Agli amatori del tempo. – Il prete spretato e il galeotto liberato si compongono continuamente dei volti: essi vogliono un volto senza passato. Ma avete già veduto uomini che sappiano che l'avvenire si riflette sui loro volti, e che siano così cortesi verso di voi, amatori del «tempo», da comporsi un volto senza avvenire?

162

Egoismo. – L'egoismo è la legge prospettiva del sentimento; per

la quale le cose più vicine sembrano grandi e pesanti, mentre in distanza tutte le cose perdono di grandezza e di peso.

163

Dopo una grande vittoria. – Il meglio d'una grande vittoria è che toglie al vincitore la paura d'una sconfitta. «Perché non dovrei essere sconfitto una volta anch'io?» dice egli. «Adesso sono abbastanza ricco per poterlo essere».

164

I cercatori di riposo. – Conosco gli spiriti che cercano riposo nei molti oggetti oscuri di cui si circondano: colui che vuol dormire fa l'oscurità nella sua camera o

striscia dentro una caverna... Un avvertimento per coloro i quali propriamente non sanno quale sia l'oggetto delle loro più ansiose ricerche, e vorrebbero saperlo!

165

Felicità di chi rinuncia. – Chi rinuncia a qualche cosa fermamente e per molto tempo, quando per caso s'imbatta nuovamente in quella cosa, crederà d'averla scoperta! E quanta è la gioia d'ogni scopritore! Dobbiamo esser più saggi dei serpenti che troppo a lungo rimangono sotto il medesimo sole.

166

Sempre in nostra compagnia.

– Tutto quello che nella nostra natura e nella storia appartiene alla mia specie, mi parla, mi loda, m’incita, mi conforta... Il resto io non l’odo o subito lo dimentico. Noi siamo soltanto in nostra compagnia.

167

Misantropia e amore. – Non si dice mai che si è sazi di uomini se non quando non si riesce più a digerirli e se ne ha tuttavia il ventre pieno. La misantropia è conseguenza d'un troppo avido amore degli uomini e di una specie d'«antropofagia»... Ma chi dunque ti aveva ordinato, o mio principe Amleto, di trangugiar uomini come ostriche?

168

D'un ammalato. – «Sta male!» «Che cosa ha?» «Soffre di bramosia di lodi, e non trova di che nutrirla». «Inconcepibile! Tutto il mondo l'onora, e non soltanto lo porta in palmo di mano, ma anche sulle labbra!». «Si, ma ha orecchi cattivi per la lode. Se lo loda un amico, gli sembra che lodi se stesso; lo loda un nemico, gli sembra che voglia per questa lode essere lodato; lo loda poi uno degli altri – e non ne restano poi molti, essendo egli così famoso! L'offende il fatto che vi sia chi non vuol essere né suo amico né suo nemico. Egli suol dire: che me ne importa di uno, che con me vuole ancora giocare a uomo giusto?».

169

Nemici aperti. – Il coraggio davanti al nemico è una cosa a parte: con esso si può tuttavia essere un vile o un cacadubbi. Questo era il giudizio di Napoleone su Murat, «l'uomo più valoroso che avesse conosciuto»; dal che si rileva che per molti uomini sono indispensabili nemici aperti, perché possano elevarsi alla lor propria virtù, alla loro virilità e serenità.

170

Con la folla. – Finora colui ha marciato con la folla ed è il suo celebratore; ma un giorno sarà il suo avversario! Poiché la segue credendo che la sua pigrizia ci troverà il tornaconto. Egli non ha ancora imparato che la folla

non è abbastanza pigra per lui, che è sempre sospinta in avanti, che non permette a nessuno di fermarsi!... Ed egli sta tanto volentieri fermo!

171

Gloria. – Se la gratitudine di molti verso un uomo butta da parte ogni vergogna, nasce la gloria.

172

Il corruttore del gusto. – A: «Tu sei un corruttore del gusto! Tutti lo dicono!». B: «Certamente! In ognuno io corrompo il gusto per il suo partito – e nessun partito me lo perdona».

173

Essere profondo e apparire profondo. – Chi sa d'esser profondo, si sforza d'esser chiaro: chi vorrebbe apparire profondo alla folla si sforza d'esser oscuro. Infatti la folla ritiene che sia profondo tutto quello di cui non riesce a vedere il fondo: è tanto peritosa e scende tanto malvolentieri nell'acqua!

174

In disparte. – Il parlamentarismo, cioè il pubblico permesso di poter scegliere fra cinque idee politiche, s'acquista il favore di molta gente la quale ci tiene assai ad apparire indipendente e individualista e pronta a combattere per le sue idee. Ma alla fine è indifferente che sulla terra

comandi una sola idea o che ne siano consentite cinque. Chi dissentе dalle cinque opinioni ufficiali e si tira da parte, ha sempre tutto il mondo contro di sé.

175

Dell'eloquenza. – Chi ha posseduto fino ad oggi l'eloquenza più persuasiva? Il rullo del tamburo: e fino a quando i re avranno in mano loro questo strumento, saranno pur sempre i migliori oratori e i migliori agitatori del popolo.

176

Compassione. – Questi poveri principi regnanti! Tutti i loro diritti si mutano adesso improvvisamente in pretese, e tutte que-

ste pretese presto si chiameranno usurpazioni! E solamente ch'essi dicano: «Noi» o «Il mio popolo!» ecco sorride la vecchia Europa maligna. Invero un gran maestro di ceremonie del mondo moderno li tratterebbe con poche ceremonie; forse decreterebbe: «I sovrani cedano il passo ai parvenus».

177

Educazione. – In Germania forse manca all'uomo superiore un grande strumento educativo: il riso di uomini superiori; costoro in Germania non ridono.

178

Per l'emancipazione morale. – Forse si dovrebbe sconsigliare ai

Tedeschi il loro Mefistofele: e per giunta il loro Faust. Non sono che due pregiudizi morali contro il valore della conoscenza.

179

Pensieri. – I pensieri sono le ombre dei nostri sentimenti; sempre più oscuri, più vani, più semplici di questi.

180

L'epoca bella degli spiriti liberi.
– Gli spiriti liberi si prendono le loro libertà anche di fronte alla scienza – e qualche volta anche vien loro concessa... – fino a quando ancora esista la Chiesa! In questo consiste adesso la loro epoca bella.

181

Seguire e precedere. – A: «Dei due, l'uno seguirà sempre, l'altro sempre precederà, dovunque il destino li conduca. E tuttavia il primo supera l'altro per virtù e per intelligenza!». B: «Tuttavia? tuttavia? Questo è ben detto per gli altri, non per me, non per noi! Fit secundum regulam».

182

Nella solitudine. – Quando si vive da soli, si parla a bassa voce, si scrive anche a bassa voce, poiché si teme il rimbalzo del vuoto, la critica della ninfa Eco. Tutte le voci hanno nella solitudine un altro suono!

183

La musica dell'avvenire migliore.
– Il più grande musicista sarebbe per me quello che conoscesse solo la tristezza della più profonda felicità, e non conoscesse nessun'altra tristezza: un tal musicista non è esistito finora.

184

Giustizia. – Piuttosto lasciarsi derubare che circondarsi di spaventapasseri – questo è il mio gusto. Ed è sempre questione di gusto, e di nient'altro!

185

Povero. – Oggi è povero: ma non perché gli abbiano tolto tutto, invece perché ha buttato via tutto. Che glién'importa? Egli è

abituato a trovare. Sono i poveri che non capiscono la sua povertà volontaria.

186

Cattiva coscienza. – Tutto quello che egli fa adesso è fatto con saggezza e precisione – e tuttavia la sua coscienza non è tranquilla. Il fatto si è che il suo compito è l'eccezionale.

187

Quello che offende in un discorso. – Questo artista m'offende per il modo con cui mi presenta le sue idee, le sue eccellenti idee: le espone con tanta prolixità e tanta insistenza, cerca di convincere con artifici così grossolani, quasi si rivolgesse

alla plebe. Dopo aver dedicato qualche tempo alla sua arte, noi ci sentiamo sempre «in cattiva compagnia».

188

Lavoro. – Come anche il più pigro di noi è adesso vicino al lavoro e all'operaio! La gentilezza regale che si trova nelle parole: «Siamo tutti operai!» sotto Luigi XIV sarebbe stata cinismo e mancanza di decoro.

189

Il pensatore. – Egli è un pensatore: ciò vuol dire che sa considerare le cose come più semplici di quanto non siano.

190

Contro gli elogiatori. – A: «Non si è lodati che dai propri eguali!». B: «Sì! E chi ti loda ti dice: tu sei mio eguale!».

191

Contro certi difensori. – Il modo più perfido di danneggiare una causa è di difenderla volutamente con cattive ragioni.

192

Gli uomini benevoli. – Che cosa distingue dagli altri uomini, quegli esseri benevoli, la cui benevolenza traspare dal viso? Si sentono bene in presenza d'un'altra persona e subito ne sono innamorati: per questo si sentono bene, e il loro primo giudizio è: «mi piace». Poi in loro le

cole si seguono così: desiderio dell'appropriazione (si fanno pochi scrupoli sul valore dell'altro), rapida appropriazione, gioia del possesso e azione in favore dell'oggetto posseduto.

193

Malizia di Kant. – Kant voleva dimostrare, in un modo che stordisse «tutto il mondo», che «tutto il mondo» ha ragione: questa era la segreta malizia di quell'anima. Scrisse contro i dotti a favore dei pregiudizi popolari, ma scrisse per i dotti e non per il popolo.

194

Un cuore aperto. – Ecco un uomo che probabilmente agisce

sempre per motivi taciuti; infatti ne ha tanti sempre palesi sulle labbra e quasi ve li porge sulle mani aperte.

195

Da ridere! – Guardate! Guardate!
Colui fugge dagli uomini... e
questi lo seguono, perché corre
davanti a loro... fino a tal punto
sono pecore del gregge!

196

I limiti del nostro udito. –
Si odono sempre soltanto le
domande a cui si è in grado di
dare una risposta.

197

Attenzione! – Niente trasmet-

tiamo così volentieri agli altri come il sigillo della nostra segretezza... assieme a quello che vi è sotto.

198

Dispetto dell'orgoglioso. – L'uomo orgoglioso prova dispetto perfino verso coloro che lo portano avanti, e lancia occhiate cattive ai cavalli del suo carro.

199

Liberalità. – Nei ricchi la liberalità è spesso una sorta di timidezza.

200

Ridere. – Ridere, vale a dire un piacere maligno, ma con la coscienza pura.

201

L'applauso. – L'applauso è sempre una specie di strepito: lo è anche l'applauso che tributiamo a noi stessi.

202

Un dissipatore. – Non ha ancora quella povertà del ricco che ha già contato tutto il suo tesoro... egli dissipà il suo spirito con la stoltezza della natura dissipatrice.

203

Hic niger est. – Generalmente egli non ha idee... ma, per eccezione, gliene vengono delle cattive.

204

I mendicanti e la cortesia. - «Non è villania battere con una pietra a una porta che non ha campanello», così pensano i mendicanti e ogni specie di bisognosi; ma nessuno gli dà ragione.

205

Bisogno. – Si crede che il bisogno sia la causa della nascita delle cose: in verità è l'effetto delle cose già nate.

206

Quando piove. – Piove, e io penso ai poveri che adesso si stipano in qualche luogo coi loro molti affanni, senza esser impraticiti a celarli, e che dunque sono pronti e volenterosi a farsi reciproca-

mente del male e a crearsi anche col tempo cattivo una miserabile sorta di benessere. Questa, nient'altro che questa è la povertà dei poveri!

207

L'invidioso. - Ecco un invidioso; non augurategli figli; sarebbe invidioso anche dei suoi figli, per non poter essere bambino come loro.

208

Grand'uomo! – Dal fatto che uno è un grand'uomo non si deve ancora concludere che sia un uomo; forse è soltanto un ragazzo, o un camaleonte di tutte le età della vita, o una femminuccia stregata.

209

Un certo modo d'informarsi delle ragioni. – Esiste un certo modo d'informarsi delle nostre ragioni, per cui non soltanto dimentichiamo le nostre ragioni migliori, bensì sentiamo nascere anche disprezzo e contrarietà contro ogni ragione in generale. È questo un modo d'informarsi che rimbecillisce, ed è per l'appunto una delle astuzie delle nature tiranniche.

210

Moderazione nello zelo. – Non si deve aver maggior zelo di nostro padre... altrimenti ci si ammala.

211

Nemici segreti. – Potersi mantenere un nemico segreto è un

lusso per il quale non è abbastanza ricca nemmeno la morale degli spiriti più nobili.

212

Non lasciarsi ingannare. – Il suo spirito ha cattive maniere, continuamente s'arrabbia e balbetta per impazienza, e per tal modo è difficile capire quale anima dal lungo e ampio respiro alberghi in lui.

213

La via della felicità. – Un saggio domandò a un pazzo quale fosse la via della felicità. Questo senza esitare, come se fosse stato richiesto della via alla città più vicina, rispose: «Ammira te stesso e vivi sulla strada!». «Alto là», gridò

il saggio, «tu pretendi troppo, basta ammirare se stessi!». Il pazzo rispose: «Ma come si può continuamente ammirare, senza continuamente disprezzare?».

214

La fede fa beati. – La virtù dà felicità e una specie di beatitudine soltanto a coloro che hanno fede nella loro virtù: non però a quelle anime più delicate, la cui virtù consiste in una sfiducia profonda verso di sé e verso ogni virtù. Alla fine, anche qui dunque «la fede fa beati», e non, si noti bene, la virtù!

215

Ideale e materia. – Tu hai dinanzi agli occhi un nobile ideale: ma

sei fatto d'una pietra così nobile
da poterne cavare una statua per
il tuo dio? E allora, non è tutto il
tuo lavoro qualche cosa di simile
a una scultura barbarica? Una
bestemmia del tuo ideale?

216

Un pericolo nella voce. – A pos-
sedere una voce troppo forte si
è quasi incapaci di pensare cose
sottili.

217

Causa ed effetto. – Prima dell'ef-
fetto si crede ad altre cause che
dopo.

218

La mia antipatia. – Non amo

gli uomini che, per ottenere un effetto qualsiasi, debbono scoppiare come bombe, e nella cui vicinanza si è sempre in pericolo di perder l'udito... e magari qualche cosa di più.

219

Scopo del castigo. – «Il castigo ha lo scopo di migliorare colui che punisce», questo è l'ultimo rifugio per i difensori del castigo.

220

Sacrificio. – Sul sacrificio e lo spirito di sacrificio le vittime e gli spettatori hanno idee diverse: ma a quelle non è mai stata concessa la parola.

221

Riguardo. – Si usa maggior riguardo fra padri e figli che fra madri e figlie.

222

Poeti e bugiardi. – Il poeta vede nel bugiardo il suo fratello di latte, al quale ha rubato il latte; così questo è rimasto miserabile, senza acquistare con ciò una buona coscienza.

223

Sensi vicari. – «Si hanno per udire anche gli occhi», diceva un vecchio confessore, che era diventato sordo; «e fra i ciechi è re colui che ha le orecchie più lunghe».

224

Critica degli animali. – Temo che gli animali considerino l'uomo come un essere uguale a loro, il quale abbia perduto in modo pericolosissimo la sana ragione animalesca; temo che lo considerino l'animale che delira, che ride, che piange, l'animale infelice.

225

Gli uomini naturali. – «Il male ha sempre avuto un grande effetto per se stesso! E la natura è malvagia! Siamo dunque naturali!». Così concludono in segreto i grandi cercatori d'effetto, che troppo spesso l'umanità ha contatto fra i grandi uomini.

226

Gli scettici e lo stile. – Noi diciamo le cose più grandi con semplicità, dato che ci siano intorno uomini che credono alla nostra forza: questo uditorio educa alla «semplicità dello stile». Gli scettici parlano enfaticamente; gli scettici agiscono enfaticamente.

227

Falsa conclusione, colpo mancato. – Egli non sa dominare: e perciò, conclude quella donna, lo si dominerà facilmente, e getta il suo laccio verso di lui. La poveretta in brevissimo tempo sarà sua schiava.

228

Contro i mediatori. – Chi vuol fungere da mediatore fra due pensatori nettamente distinti, è senz'altro un mediocre: egli non ha occhi per vedere ciò che ha un aspetto solo; veder le cose simili e tutto uguagliare, è segno di cattiva vista.

229

Ostinazione e fedeltà. – Egli si mantiene saldamente ostinato in una causa sulla quale ha aperto gli occhi; ma questo chiama fedeltà.

230

Incapacità di tacere. – Tutto il suo essere ha qualche cosa che non convince: ciò proviene dal

fatto che non ha mai tacito
nessuna buona azione che abbia
compiuto.

231

I «profondi». – Le lumache della conoscenza credono che la lungaggine faccia parte della conoscenza.

232

Sognare. – O non si sogna affatto o si sognano cose interessanti. Si deve imparare a far lo stesso nella veglia: o nulla affatto o cose interessanti.

233

Il punto di vista più pericoloso. – Quello che io faccio o che non faccio in questo momento, è

importante per tutto l'avvenire quanto il maggior avvenimento del passato: in questa enorme prospettiva dell'effetto tutte le azioni sono ugualmente grandi e piccine.

234

Conforto d'un musicista. – «La tua vita non risuona agli orecchi degli uomini: per essi tu vivi una vita muta ed ogni finezza della tua melodia, ogni delicata rivelazione dell'avvenire o del passato rimane ad essi celata. È vero: tu non avanzi sopra una larga strada con la banda del reggimento; ma però questa buona gente non ha nessun diritto di dire che alla tua vita manca la musica. Chi ha orecchi, oda».

235

Intelligenza e carattere. – Molti raggiungono il culmine quanto a carattere, ma la loro intelligenza non è fatta per quell'altezza; ad altri accade il contrario.

236

Per sommuover la folla. – Chi vuol sommuover la folla, non deve essere il commediante di se medesimo? Non deve innanzi tutto tradurre se stesso in una maschera grottesca e rappresentare tutta la sua persona e la sua causa in questa forma plateale e semplice?

237

L'uomo cortese. – «È tanto cortese!»... Ma certo! Ha sempre con sé una focaccia per Cerbero, ed è

così pavido che prende tutti per Cerbero, anche te, anche me... e questa è la sua cortesia.

238

Senza invidia. – È senza invidia; ma non vi ha nessun merito, perché vuol conquistare un paese che mai nessuno ha posseduto e forse uno soltanto ha visto.

239

L'uomo senza gioia. – Basta un uomo soltanto senza gioia, perché su tutta una casa gravi un continuo malumore e un cielo cupo; ed è proprio un miracolo che manchi un tipo simile. La felicità è immensamente meno contagiosa. Come accade questo?

240

Sulla riva del mare. – Non mi costruirei mai una casa (non fa parte della mia felicità possedere una casa!). Ma se dovessi costruirmela, la costruirei, come i Romani, fin dentro al mare; vorrei avere segreti in comune con questo bellissimo mostro.

241

L'opera e l'artista. – Questo artista è un ambizioso, e niente più: infine la sua opera non è che una lente d'ingrandimento che porge ad ognuno perché guardi.

242

Suum cuique. – Per quanto grande sia la mia avidità di conoscenza, non posso trarre

dalle cose se non ciò che già m'appartiene; la proprietà degli altri vi rimane. Come è possibile che un uomo possa esser ladro o rapinatore?

243

Origine del «buono» e del «cattivo». - Inventa cose migliori solamente colui il quale sa sentire che «questo non è buono».

244

Pensieri e parole. - Nemmeno i propri pensieri si possono riprodurre tutti con parole.

245

Lodare scegliendo. - L'artista sceglie la sua materia: questo è

il suo modo di lodare.

246

Matematica. – Noi vogliamo, per quanto è possibile, introdurre il rigore e la severità della matematica in tutte le scienze; non pensando con questo d'arrivare a conoscere le cose, ma soltanto per stabilire così la nostra relazione umana con le cose. La matematica è soltanto lo strumento della conoscenza generale e suprema dell'uomo.

247

Abitudine. – Ogni abitudine rende la nostra mano più ingegnosa e il nostro ingegno più ottuso.

248

Libri. – A che cosa serve un libro che non sa nemmeno trascinarci al di là di tutti i libri?

249

Sospiro dell'uomo che cerca la conoscenza. – «Oh, mia smodata avidità! In quest'anima non alberga altruismo... al contrario un io cupido di tutto, il quale vorrebbe, attraverso mille individui, vedere come se vedesse coi suoi occhi e afferrare come se afferrasse con le sue mani... un io che si riprende tutto il passato, che non vuol perdere nulla di qualunque cosa potesse appartenergli! Oh, insaziabile fiamma della mia avidità! Oh, potessi reincarnarmi in mille esseri!». Chi non conosce questo sospiro

per esperienza, non conosce la passione del ricercatore di verità.

250

Colpa. – Quantunque i giudici sagacissimi che processavano le streghe, e le streghe stesse, fossero convinti che la stregoneria costituisce una colpa, tuttavia la colpa non esisteva. Così è d'ogni colpa.

251

Sofferenze misconosciute. – I grandi caratteri soffrono diversamente da come immaginano i loro ammiratori: più che tutto essi soffrono per le ignobili, meschine emozioni di certi cattivi momenti, insomma perché dubitano della loro grandezza,

e non invece per i sacrifici e i tormenti imposti dal loro compito. Fino a quando Prometeo ha compassione degli uomini e si sacrifica per essi, è felice e grande; ma quando diventa geloso di Giove e degli omaggi che gli prodigano i mortali, allora incomincia a soffrire!

252

Piuttosto debitore. – «Piuttosto restar debitore che pagar con una moneta che non porti la nostra immagine!» così esige la nostra sovranità.

253

Sempre a casa. – Un giorno avremo raggiunta la nostra meta, e allora parleremo con orgoglio

dei lunghi viaggi che avremo fatto. Ma in verità non c'eravamo accorti di viaggiare. Siamo arrivati così lontano, proprio perché in ogni luogo ci sembrava d'essere a casa.

254

Contro l'imbarazzo. – Quando uno è sempre intensamente occupato, è al di sopra d'ogni imbarazzo.

255

Imitatori. – A: «Come? Tu non vuoi imitatori?». B: «Io non voglio che nessunomi imiti in questo o in quello; voglio che ciascuno si scelga il suo modello, proprio come faccio io». A: «E allora?...».

256

La buccia. – Tutti gli uomini delle profondità si crederebbero felici se fossero come i pesci volanti che giuocano sulle creste delle onde; pensano che il meglio delle cose stia nell'aver un di fuori, stia nella buccia: sit venia verbo.

257

Per esperienza. – Molti ignorano le loro ricchezze fino al giorno in cui apprendono quali uomini ricchi si fanno ancor ladri delle loro ricchezze.

258

I negatori del caso. – Nessun vincitore crede al caso.

259

Dal paradosso. – «Bene e male sono i pregiudizi di Dio», disse il serpente.

260

Una volta uno. – Uno ha sempre torto: ma con due comincia la verità: uno non può dimostrarsi, ma già due non si possono confutare.

261

Originalità. – Che cosa è l'originalità? Vedere qualche cosa che ancora non porta nome, che non può ancora venir chiamata, quantunque tutto il mondo l'abbia sotto gli occhi. Dato gli uomini come di regola sono, soltanto il nome rende visibili le

cose. Gli uomini originali sono stati per lo più anche i datori di nomi alle cose.

262

Sub specie aeterni. – A: «Tu t'allontani sempre di più dai vivi: presto ti cancelleranno dalle loro liste!». B: «È l'unico modo di partecipare al privilegio dei morti». A: «A quale privilegio?». B: «A quello di non morire».

263

Senza vanità. – Quando amiamo, vogliamo che i nostri difetti rimangano celati, e non per vanità, ma perché l'oggetto amato non deve soffrire. Sì, anche se l'innamorato volesse apparire un dio, nemmeno in

questo caso sarebbe per vanità.

264

Quello che facciamo. – Quello che facciamo non vien mai capito, ma invece lodato o biasimato.

265

Scetticismo estremo. – Che cosa sono alla fine le verità degli uomini? Sono i loro errori infallibili.

266

Quello che rende necessaria la crudeltà. – Quando uno ha raggiunto la grandezza, è crudele verso le proprie virtù e considerazioni di secondo ordine.

267

Una grande meta. – Una grande meta rende superiori non soltanto alle proprie azioni e ai propri giudici, ma addirittura alla giustizia.

268

Che cosa rende eroici? – Andare nello stesso tempo incontro al proprio estremo dolore e alla propria suprema speranza.

269

A che cosa credi? – A questo: che bisogna stabilire di nuovo il peso di tutte le cose.

270

Che cosa dice la coscienza? –

«Devi diventare quello che sei».

271

Dove stanno i pericoli maggiori?
– Nella pietà.

272

Che cosa ami negli altri? – Le mie speranze.

273

Che cosa chiami cattivo? – Colui che sempre vuol svergognare.

274

Che cosa vi è per te di più umano? – Risparmiar la vergogna a qualcuno.

275

Qual è il suggello della libertà
raggiunta? – Non più arrossire
di te stesso.



Friedrich Wilhelm Nietzsche

(Röcken, 15 ottobre 1844 - Weimar, 25 agosto 1900) è stato un filosofo, poeta, saggista, compositore e filologo tedesco. Considerato tra i massimi filosofi e scrittori di ogni tempo, ebbe un'influenza controversa, ma indiscutibile, sul pensiero filosofico, letterario, politico e scientifico del mondo occidentale nel XX secolo.

Approfondimento

NON C'È NESSUN DIO